

L'alternanza dei «regimi»

Dopo il 1860, lasciati alle spalle i susulti del «Pronunciamento», poteva dirsi finita, come osserva la *Storia* di Eligio Pometta e Giulio Rossi, l'età eroica del regime che ormai da liberale s'era fatto liberale-radical; ma non era finito il regime in sé, che trovava in un certo senso una opposizione doppia, proveniente dagli antichi moderati che si andranno dicendo «liberali-conservatori», e da elementi che eran all'interno del partito stesso al potere, i quali lottavano ora contro veri o supposti soprusi di taluni «luogotenenti» o (per dir con parola che certo allora non usava) «gerarchetti», e ora, sulla falsariga di quel che si dava contemporaneamente in altri Cantoni (a Zurigo per esempio, dove fino allora aveva voluto campeggiare la figura di Alfred Escher) per una maggiore «democratizzazione» dell'apparato politico, cioè in particolare per il voto segreto, per la libertà religiosa e di insegnamento, per l'elezione dei deputati al Gran Consiglio in base alla popolazione, e non più come finora ai Circoli, a ognun de' quali ne venivano destinati tre. I postulati potevan dirsi in buona misura comuni ai «democratici» e ai liberali «conservatori», e solo in piccola parte potevan essere fatti propri dal partito al potere, che comunque osteggiava, per sue ragioni che non palesava, il voto segreto. E nel punto non si vedeva come si potesse arrivare a un'intesa. (E per dir della lotta contro i «luogotenenti», sarà da citare, nel 1864, il bimensile di piccolo formato «Il Martello», «Eco delle rupi d'Onsernone», redatto, col prof. Giovanni Nizzola, da Remigio Chiesa, che già aveva dato alle stampe nel '62 due opuscoli contro quelle che definiva «so-percherie»).

Voleva intanto imporsi, fra contrasti che non eran soltanto di partito, la questione, per molti ormai improrogabile, della capitale stabile, la quale fu fissata nel luglio 1870 dal Gran Consiglio a Bellinzona: donde l'abbandono irato di quasi tutti i deputati sottocenerini dell'aula parlamentare, e una conseguente vivace agitazione di piazza, specie a Lugano, con proteste gridate e tumulti. Non ci voleva di più perché il Consiglio federale intervenisse, mandando nel Ticino ben tre commissari, che non combinarono nulla. Il moto non accennò a spegnersi, e anzi sorse un movimento minacciando la divisione del Cantone, e una richiesta in tal senso pervenne al Parlamento federale, che la respinse: e fu nel punto quasi salutare lo scoppio della guerra franco-prussiana, che valse a stornar gli animi da quel focolaio che minacciava incendio.

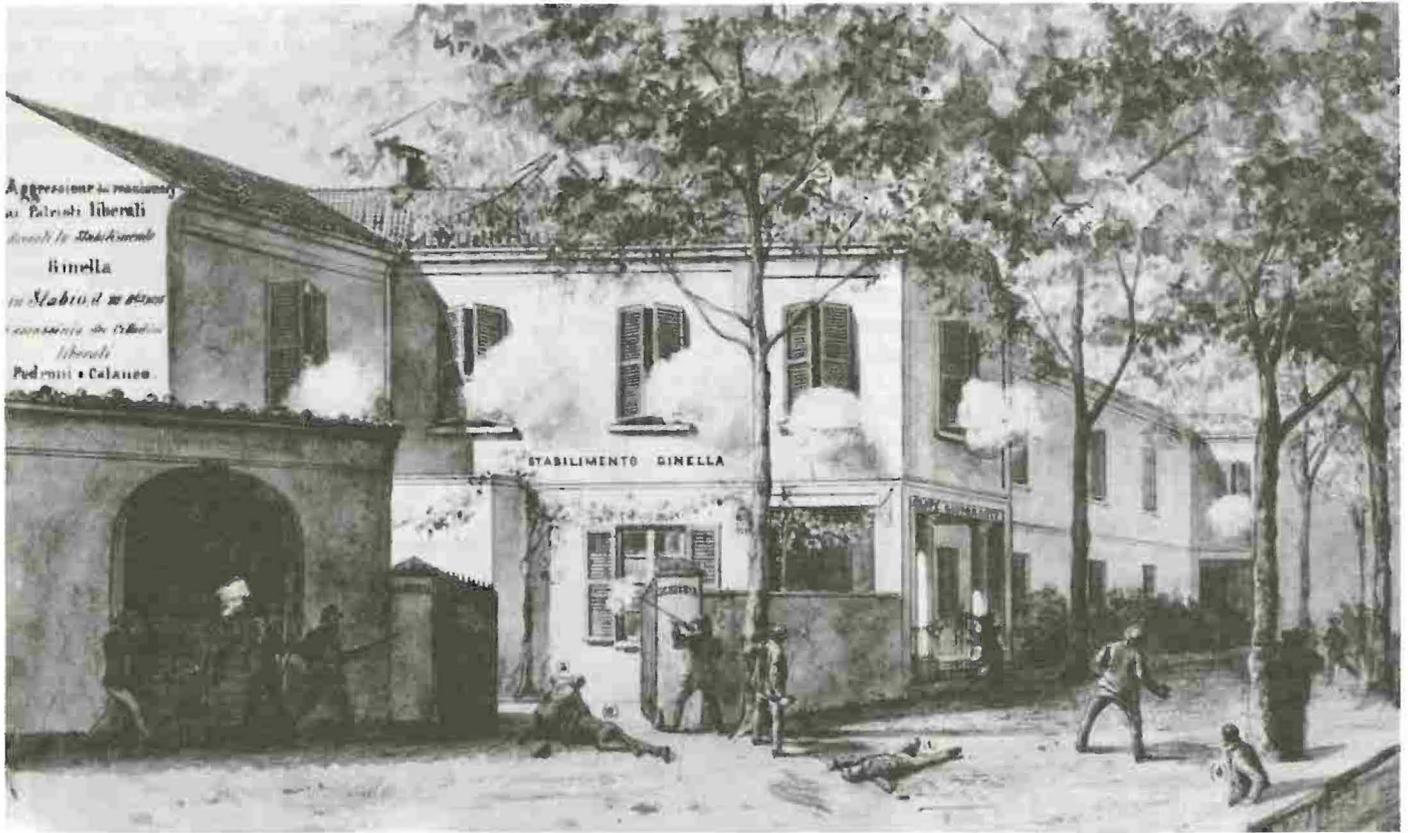
Né si può dir che valesse a rafforzare il Governo radicale l'insorgere delle polemiche a proposito della riforma della Costi-

tuzione federale, nel '72, quando la proposta cadde, e nel '74, quando fu accettata: nell'un caso e nell'altro il Canton Ticino però si espresse in senso nettamente negativo, secondo la scelta del partito liberale-conservatore, di contro alla posizione invece assunta dalla maggioranza degli esponenti radicali. Né era valso il tentativo radicale di avviare, in specie per suggerimento di Carlo Battaglini, una politica di conciliazione, col far entrare in Consiglio di Stato, ch'era allora di sette membri, due rappresentanti conservatori: che peraltro dovevan ridursi nel '73 a uno solo. Né, ancora, giovava la sempre aperta questione diocesana, nella quale si mescolavano rigurgiti di anticlericalismo, che peraltro trovavano ostile la stessa maggioranza del Gran Consiglio. Nel '72 la votazione per il Consiglio nazionale (che era, giusta la legge federale, a voto segreto) segnava una chiara vittoria dei liberali-conservatori, che ottenevano 4 seggi su 6. Di qui, da parte dei radicali, una serie di contestazioni e ricorsi, e l'invio nel Ticino, da parte del Consiglio federale, di due altri commissari per un'inchiesta, che porterà alla ripetizione della votazione nel '73: la quale però ribadì i risultati della prima. La questione del voto segreto o aperto si faceva preminente, e al proposito il Gran Consiglio si mostrava incerto e diviso; evidentemente si davano anche lì spostamenti di tendenza, e il paese mostrava di voler intraprendere una strada nuova, e diversa. Non esisteva comunque il Governo, che volle rafforzare, o come si diceva «rinvigorire», la sua azione, con l'immissione di giovani elementi tra i più accesi: e si diè poi a emanare ordinanze di contenuto nettamente anticlericale, che ponevano ostacoli alla libertà del culto cattolico, quasi si volesse allineare il Ticino coi cantoni all'avanguardia del contemporaneo «*Kulturkampf*». Nel frattempo, peraltro, una commissione composta di Carlo Battaglini, Carlo Olgiati e Vittore Scazziga approntava il nuovo codice penale, che venne sottoposto alla revisione del grande giurista Francesco Carrara dell'università di Pisa (significativo il suo giudizio: «*Io non posso che tributare elogi al vostro progetto. Vi scorgo unità di concetti, prevalenza di quei principi umanitari dei quali ormai non si può più disconoscere la signoria sul giure penale, vi trovo proclamati tutti quei principi che la moderna scienza penale ha riconosciuto...*») e quindi approvato dal Gran Consiglio il 25 gennaio 1873.

In questa atmosfera ch'era saturata di elettricità, s'arrivò alle elezioni per il Gran Consiglio del 21 febbraio 1875, in vista delle quali il luganese avvocato Bernardino Lurati, che già aveva avuto un bel peso nella rinascita della stampa, come ormai si diceva, liberal-conservatrice, dava fuori un opuscolo: *Ricordi ai Ticinesi*, che rifletteva bene la sua mentalità,

schiva degli estremismi e volta al ragionevole e al concreto: e fu pubblicazione (redatta in termini piani e tuttavia eleganti, non privi qua e là di una contenuta enfasi e di moderate citazioni classiche) che certamente importò sull'esito dei comizi. Il Lurati, invero, parlava un linguaggio moderno e non reazionario: e se, considerando la grave situazione finanziaria, osservava che il bilancio passivo del 1830 (onerosissimo a causa dell'ingente sforzo sostenuto per compiere la rete stradale e in particolare «l'arteria del San Gottardo») era risultato otto anni dopo notevolmente diminuito, mentre da allora s'era moltiplicato, subito aggiungeva che l'osservazione era fatta unicamente «per la storia finanziaria» e non per tracciare un'apologia del governo del 1838, «illiberale e ingiusto», e a' suoi occhi non immune di «molte pecche», prima fra tutte quella di «aver violato il diritto d'asilo, sacro per gli svizzeri», e insomma «origine del presente sgoverno». Per il Lurati il partito dominante, «fattosi chiamare e chiamandosi *liberale*», aveva compiuto una «usurpazione di nomi», anzi operando «man bassa sui principi più elementari delle pubbliche libertà»: e *in primis* si citava la «libertà elettorale», basata sul voto segreto, già «grido di guerra dei riformatori del 1830», e ora negata dai «nostri signori al Potere», che «col mezzo del voto aperto intendono perpetuare la loro signoria», in contrasto con gli stessi metodi di votazione federale. Il voto aperto, afferma il Lurati, «è il controllo del compratore sul venditore, del corruttore sul corrotto, del Potere sull'impiegato, del creditore sul debitore, del locatore sul conduttore, del ricco sul povero, del partito su quelli che crede a sé devoti».

Altro elemento di libertà elettorale, il «voto per Comune, negato e respinto dal sistema», mentre il vigente voto per Circolo era «fomite di liti e di corruzione e di passioni politiche», e causa di confusione e di ingiustizie. Altro punto essenziale, la «libertà d'insegnamento», per la quale il Lurati aveva parole accese: «Quando il Potere pubblico si è fatto padrone della istruzione, essa scade e l'insegnamento fu un giuoco d'altalena, secondo le viste e la volubilità dei governanti»; donde le recenti «continue riforme e rifusioni di leggi scolastiche». In genere, ora si dava «un'atmosfera ristretta ove si muore di soffocazione»: sicché «libri e metodi, corsi ed esami, premi e censure, tutto è ufficiale; ufficiali le letture e gli esempi, il frasario, i principi e perfino gli errori». Non certo veniva negato l'insegnamento obbligatorio, né si domandava che si aprissero istituti religiosi, ma che «si lasciasse almeno la libertà ai laici»: e il Lurati citava gli esempi dell'Italia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, del Belgio, della Grecia, degli Stati Uniti, e di molti



Stabio, 22 ottobre 1876 (disegno)

Cantoni svizzeri, in cui la libertà d'insegnamento era proclamata dalle costituzioni, e dalla stessa costituzione federale, la quale, affermando l'obbligatorietà della istruzione, non una la parola conteneva che quella libertà restringesse. Di poi, le libertà pubbliche, conculcate da «arresti arbitrari», da «perquisizioni domiciliari», da «precetti» dati ai cittadini «per opinioni politiche», proprio «ad imitazione della polizia austriaca».

Altri punti riguardavano le già citate «finanze», e la «giustizia». E quanto alla «libertà religiosa», il Lurati teneva pure un linguaggio misurato ma fermo: «Noi deploriamo il fanatismo religioso; ma deploriamo ancor più il fanatismo irreligioso». Certe restrizioni civili applicate ai sacerdoti erano una patente violazione dei diritti del cittadino: «La revoca dei parroci e la legge che colla vendita dei beni parrocchiali fa del prete un salariato distruggono in gran parte l'apostolato religioso, perché rendono il prete dipendente dal suo elettore»: un sistema già condannato dal conte di Cavour, che solo si atteggiava alle chiese cosiddette nazionali, «dove la Chiesa è serva dello Stato». E il Lurati continuava affermando: «Desideriamo il prete morale, istruito, tollerante; ma lo desideriamo libero». Troppo evidenti le tendenze del sistema, che «oggi ci vuol regalare la Chiesa nazionale, domani il vecchio cattolicesimo, doman l'altro la religione dell'avvenire». All'esempio di un Bismarck, alfiere del Kulturkampf, il Lu-

rati esortava a preferire «la civiltà latina, che ci dà esempio di libertà e tolleranza religiosa»; e soggiungeva: «Guardiamo all'Italia», come dir a uno Stato che s'era appena formato non senza i contrasti, persistenti, de' clericali più accesi: il che poneva la dissertazione su un piano, per dir così e senza pretese di esattezza, cattolico-liberale. E del resto «riparatore e liberale e soprattutto non esclusivista» era definito in chiusa il governo che si sperava di veder sorgere dalle prossime elezioni.

Nel gran tumulto delle polemiche, la voce del Lurati convinse certo molti (ch'eran magari fautori del «giusto mezzo» e, senza aderir forse in tutto al programma dei liberali-conservatori, aborrisvan i radicalismi ed erano stanchi dei contrasti che ormai duravano da anni e non accennavano ad affievolirsi) a passar nelle schiere della già organizzata opposizione: la quale il 21 febbraio, in un'atmosfera tuttavia tranquilla, ottenne una vittoria netta, e mandò in Gran Consiglio 66 deputati, contro 44 governativi e 4 indipendenti. Ma la situazione non volle farsi per questo chiara, ché, per il meccanismo elettorale, il governo a maggioranza radicale restava in carica: donde il profilarsi d'un continuo conflitto. Il nuovo Gran Consiglio, nel quale si affermava come personalità primeggiante Gioachimo Respini, valmaggese di Cevio, già maestro elementare e poi emigrato in Australia, e quindi studente nelle università di Siena

e di Pisa (allievo di Francesco Carrara) dove si era laureato in legge, varava un progetto di parziale riforma costituzionale (la «Riformetta»), per cui si introduceva (giusta l'auspicio del Lurati) il voto segreto e per Comune e la libertà d'insegnamento privato nei limiti della Costituzione federale: ma la legge di applicazione, il cosiddetto «Riformino», che tra l'altro prevedeva come base per l'elezione la «popolazione di diritto» (comprendente cioè anche i ticinesi all'estero), osteggiata dal Governo, che sosteneva invece il principio della «popolazione di fatto», rimaneva in sospeso. In quel mezzo (17 marzo 1876) veniva accolto un ricorso al Consiglio federale di Augusto Mordasini contro i modi delle elezioni del 21 febbraio 1875, onde il Governo e il partito liberale sostennero la tesi che il Gran Consiglio eletto fosse incostituzionale, e però incompetente ad adottar leggi e decreti, e si rendessero quindi necessarie nuove elezioni; né cessò da quell'interpretazione per quanto il Consiglio federale, in una successiva dichiarazione del 17 giugno, si facesse a respingerla. Il conflitto dai consessi passò nel paese, con una serie di agitazioni e di violenze di piazza, specie a Lugano e a Locarno, dove sedeva il Governo; sicché non poterono tenersi i comizi, convocati contrastatamente dal Gran Consiglio per il «Riformino» e dal Consiglio di Stato per le nuove elezioni, domandate dai radicali sulla base della «popolazione di fatto»; e

l'atmosfera da inquieta si fece addirittura tragica il 22 ottobre, quando ai bagni di Stabio si verificò una sparatoria che fece vittime di entrambi i partiti e, suscitando grandissimo scalpore, segnò in un certo senso il culmine di que' sentimenti d'odio politico. Si poté temere che l'agitazione si estendesse, anzi si fosse sulla soglia d'una guerra civile: onde il Consiglio federale inviò nel Ticino un altro commissario, Simon Bavier, che poté ottenere almeno una tregua (non di più, ché l'esacerbamento degli animi volle continuare, e nello stesso Stabio in particolar modo, dove men di tre anni dopo doveva darsi un altro clamoroso fatto di sangue). Il Consiglio federale, peraltro, poté anche intervenire a dirimer il conflitto costituzionale che pareva un nodo gordiano: e così, grazie ai buoni uffici di Emil Welte, uomo superiormente moderato, e alla buona volontà degli esponenti migliori dei due partiti, dal Battaglini al Mola al Respini al Pedrazzini, due settimane dopo si poté approdare a un accordo, per cui si sarebbe arrivati a rinnovar anticipatamente il Gran Consiglio, a voto segreto e per Comune, ma sulla base della «popolazione di fatto» che il censimento federale aveva accertato: e i consiglieri di Stato davan nel mezzo le lor anticipate dimissioni. La votazione che ne seguì, il 19 gennaio 1877, riconfermò in Gran Consiglio la maggioranza dei liberali-conservatori, anzi la rese più netta, 69 contro 41: e poco dopo poté formarsi il nuovo governo (ridotto ora a cinque membri), composto di Gioachimo Respini, Martino Pedrazzini, Massimiliano Magatti, Filippo Bonzanigo ed Ermengildo Rossi.

Certo il Governo conservatore non doveva trovare ora dinanzi a sé una strada in tutto piana, ché intanto i «fatti di Stabio» continuavano a commuovere gli animi, sfociando in un clamoroso processo, e i tafferugli continuarono in vari siti, e si trasformarono più d'una volta in risse, dove agli insulti s'accompagnarono anche percosse e ferimenti, e in un caso, a Sessa, s'ebbe pure un morto. Un particolare moto di resistenza violenta s'ebbe a Lugano, dove a gran voce si gridava all'ingiustizia e alla sopraffazione: sicché il Governo, nel mese di agosto, si vide costretto a ordinar un'occupazione militare in piena regola. Certo i motivi del malcontento non mancavano, da parte dei soccombenti. La nuova maggioranza, come forse era fatale, tendeva ora a imprimere il suo marchio a tutta la vita del Cantone, con le caratteristiche, già verificatesi in senso opposto nel periodo precedente, del «regime»; e apparivano nella pratica accantonati i motivi enunciati da Bernardino Lurati nei suoi *Ricordi*, ché ora invece un Respini e gli uomini che lo seguivano erano in un certo senso per una politica della forza derivata dal numero, quasi



Il colonnello brigadiere Avv. Pietro Mola di Coldrerio

inclinati a una forma di integralismo; e peraltro l'influenza del Lurati, che si spengerà nel 1880, sembrava debole viepiù. Così vennero esclusi dai posti di responsabilità non pochi funzionari che mostravano di non aderire al «nuovo indirizzo», o addirittura di intralciarne il cammino: in particolare taluni professori del Liceo.

E pure è innegabile che il nuovo regime arrivò presto a importanti attuazioni. Già nel '78 veniva risolta definitivamente e nella pratica la questione della capitale del Cantone, fissata come principio a Bellinzona già nel 1870: e fu questo un impegno particolare del Respini, che trionfò dell'opposizione tenace dei luganesi, nel-

la questione unita senza distinzioni di parte, dal radicale Carlo Battaglini al conservatore Massimiliano Magatti: la votazione cantonale, svoltasi il 10 marzo, mostrò il popolo ticinese largamente consentente. Nel 1879 e nell' '82, sotto l'impulso particolarmente energico di Martino Pedrazzini, si poté procedere (com'è detto in altra parte di questo fascicolo) alla generale riforma dell'ordinamento scolastico. Ancora in quegli anni si diede mano a una più generale riforma del sistema elettorale (che chiamò invero gli alti lai dei radicali, dipoi pertinaci nella polemica, come vedevano il sopruso, dopo la prova, che insomma era stat

precaria, del '77: il Gran Consiglio sarebbe stato eletto in base a un deputato sopra 1200 anime della «popolazione di fatto», e i 38 Circoli erano, per quanto riguardava le elezioni, sostituiti da 25 nuovi Circondari. Veniva introdotto il referendum in materia legislativa; si diè mano a una «riforma giudiziaria», per rendere il sistema più snello e meno costoso; lo Stato assunse, nell' '87, la totale manutenzione delle strade, alleggerendo così gli impegni finanziari dei Comuni. E s'arrivò in dieci anni a diminuire, giusta un de' postulati da Bernardino Lurati enunciati, di quasi un milione e mezzo il debito pubblico. E notabilissimi furono i lavori pubblici eseguiti, tra i quali primeggiavano gli avviati (e in parte attuati, pur fra le opposizioni d'una popolazione miope) indigamenti dei fiumi Ticino (quasi attuando per tal via il sogno ch'era stato di Carlo Cattaneo) e Maggia. E venne risolto, come pure in separata trattazione del fascicolo si vede, il problema diocesano, che ormai si trascinava da troppi anni, con conseguenze ch'eran per tutti negative. Momenti indimenticabili viveva il Ticino nel 1882, con l'inaugurazione della linea ferroviaria del San Gottardo, e nell' '83 (in particolare Lugano, dove la maggioranza liberale persisteva: ma nel punto, dopo qualche dubbio, si dette fra i due partiti una sorta di «*entente cordiale*») col Tiro federale, d'esito eccellente.

E tuttavia, col passar degli anni, l'opposizione volle riprender fiato, e farsi vie più acerba la sua polemica attraverso i giornali, in specie «Il Dovero». Non mancavano peraltro gli argomenti: il «Riformino», votato nell' '80, indubitabilmente tendeva a dare ai conservatori, già favoriti dalla geografia elettorale, premi di maggioranza assai alti, donde le radicali grida di ingiustizie, che avevan presa su larghi strati dei cittadini. (Qualcosa tentava di fare il Consiglio federale, tutto radicale, per «correggere» in senso opposto, stabilendo un «Circondarletto» per le elezioni al Nazionale dell' '81: ma non sortì lo sperato effetto, per giungere al quale si dovè procedere, nell' '82, a un ricorso e a un'inchiesta, che risultò di parte: donde in quell'anno diatribe a non finire sui giornali).

Il carattere del Respini, che restava il «leader» dei governativi pur essendosi presto ritirato dal Governo per conservar il seggio di deputato cantonale e di consigliere agli Stati, non era fatto per acquisirgli soltanto simpatie: volitivo e autoritario, il Respini portava innanzi una politica senza compromessi, talvolta lontana dal programma espresso ne' *Ricordi* dal Lurati, che aveva raccolto, nel '75, l'adesione anche di tanti moderati: una parte dei quali ora si mostrava delusa del «nuovo indirizzo». La realtà era che i liberali-radicali registravano continui progressi,

in parte anche determinati dalle naturalizzazioni, ch'eran favorite nei centri e avverse dalle conservatrici campagne, e dall'immigrazione di confederati di lingua tedesca e di religione protestante, soprattutto impiegati della «Gotthardbahn». E quello che si dice il logoramento del potere faceva il resto, ma negativamente, ne' confronti dell'altra fazione. Un fatto parimente innegabile era però che intanto si faceva innanzi una giovane generazione radicale che contava elementi di valore e soprattutto grande eloquenza, come Romeo Manzoni, Stefano Gabuzzi, Alfredo Pioda, Achille Borella, Curzio Curti, Brenno Bertoni. Sicché, quando si dettero le elezioni per il rinnovamento del Gran Consiglio (3 marzo 1889), le posizioni apparvero alquanto ravvicinate: donde un'atmosfera di grande tensione alla vigilia, non turbata da particolari violenze, ma contrassegnata da un numero esorbitante di ricorsi. A cose fatte, si ebbe una nuova vittoria conservatrice, ma con un margine assai ristretto, che tuttavia consentì una maggioranza grandissima di eletti, 77 deputati contro 31. I liberali non si adagiarono ai risultati: e ne vennero altre violenze, con assembramenti di gruppi armati delle due parti, minacce di sommosse. Particolarmente grave si mostrò la situazione a Lugano, dove qualche conservatore venne aggredito e ferito: e siccome pesava sulla città la minaccia di un colpo di mano da parte di conservatori della campagna, il Consiglio federale investì il colonnello Eugène Borel, già inviato alla vigilia delle elezioni quale delegato, della funzione di commissario, ponendogli agli ordini un battaglione zurighese: il che valse forse a evitar il peggio negli immediati frangenti, ma non poté certo risolvere una situazione politica confusissima e greve di forse inopinabili sviluppi.

Giulio Rossi-Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione con prefazione di Giuseppe Martinola, Locarno 1980.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona 1937.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Bernardino Lurati, *Ricordi ai Ticinesi*, ristampa, Lugano-Mendrisio 1901.

Processo di Stabio sui fatti del 22 ottobre 1876, Bellinzona 1880.

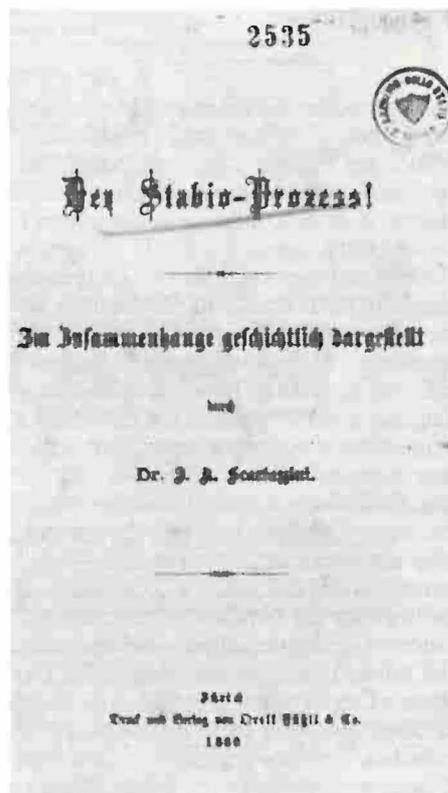
Angelo Tarchini, *Nel centenario della nascita di Gioachimo Respini*, Bellinzona 1937.

Piero Bianconi, *La giovinezza di Gioachimo Respini*, Locarno 1975.

Carlo Speziali, *I fatti di Stabio del 22 ottobre 1876*, Bellinzona 1977.

Der Stabio-Prozess! In zusammenhange geschichtlich dargestellt durch Dr. J.A. Scartazzini, Zürich 1880 [una serie di articoli, notevolmente di parte, dal grande dantista, presente a Stabio come corrispondente, inviati alla «Neue Zürcher Zeitung»].

Pertinace, *Andrea Scartazzini al processo di Stabio*, «Il Cantonetto», dicembre 1965.



Simon Bavier